

Antonello Sciacchitano
Perché nella scienza non si piange
e non si ride?

Molti miei pazienti in trattamento psicanalitico
usano ridere per confermare
la riuscita dell'operazione
che riporta fedelmente
alla percezione cosciente
l'inconscio celato.
Ridono anche quando
il contenuto della scoperta
non lo giustificerebbe.

S. Freud, *L'arguzia e i suoi rapporti con l'inconscio*

Premessa

Come è noto, nelle rappresentazioni teatrali dell'antica Grecia prima si dava la trilogia tragica, poi si concludeva con la commedia. Prima si piangeva, poi si rideva. Oggi questa bella abitudine si è persa. Sembra che il riso abbia perso le sue radici tragiche. O che si siano gracilizzate, essendo rimaste confinate in quella serra artificiale che è l'umorismo. "La settimana comincia male", dice il condannato a morte, avviandosi al patibolo di lunedì. Quando il responsabile delle tue minitragedie quotidiane, il Super-Io, va in vacanza o ti diventa provvisoriamente meno nemico, puoi sorridere. Almeno, questa è la versione freudiana. Che a sua volta va giustificata o, per lo meno, inserita in un contesto antropologico di respiro più vasto. Vale la pena tentare.

Dal tragico antico al moderno

Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare. Tra l'antico e il moderno c'è di mezzo la scienza. Intendiamoci, non che agli antichi Greci mancasse una scienza, ma era appunto la scienza antica, che differisce dalla moderna esattamente come il tragico antico differisce dal moderno. «L'Uno genera la scienza», afferma Lacan nella seduta del seminario *Encore* del 22 ottobre 1973. Ma dimentica di aggiungere un aggettivo. “L'Uno genera la scienza antica”. La quale è una scienza nominalistica, in pratica teologica, fondata sull'Uno e sul principio di ragion sufficiente. Vi tiene banco l'eziologia delle cause aristoteliche: materiale, efficiente, formale e finale. Di queste almeno tre su quattro sono messe a riposo da Galilei. La cui scienza non emana dall'Uno di Plotino. È, infatti, una scienza meccanica, anche se oggi non più deterministica. Il meccanicismo scientifico, da Archimede a Planck, cerca simmetrie nel reale. Dalla leva alle superstringhe, la fisica mira alle simmetria delle leggi “naturali” rispetto allo spazio, al tempo, alla velocità e quant'altro. Una legge scientifica è bella, nonché vera, se si scrive allo stesso modo in ogni punto dello spazio e del tempo e a ogni velocità. La relatività generale è attualmente la teoria fisica esteticamente più bella, perché soddisfa molte richieste di simmetria. (Ma le superstringhe incalzano.)

Dicevo delle cause. Sentiamo cosa ne dice un moderno. «Per ora basta al nostro Autore che noi intendiamo che egli ci vuole investigare e dimostrare alcune passioni di un moto accelerato, *qualunque sia la causa della sua accelerazione* [corsivo mio]» – scrive Galilei nella Terza Giornata dei *Discorsi e dimostrazioni matematiche attorno a due scienze nuove*. Nella scienza le cause arrivano al capolinea. La causa finale è espressamente rimandata da Cartesio al mittente, a quel dio non ingannatore di cui pare sapesse molte cose. Newton salva esplicitamente una sola causa meccanica, quella efficiente, che non produce il moto ma le sue variazioni, cioè le accelerazioni. Di cause materiali e formali non resta traccia. Nelle mani di Newton la causa efficiente è ancora deterministica: genera un effetto ad essa proporzionale. Il determinismo resiste fino ad Einstein, ma crolla con la meccanica quantistica. Prudentemente i testi moderni di fisica teorica non parlano di cause ma di interazioni.

Mutato lo statuto ontologico della causa, in epoca scientifica muta parallelamente lo statuto del tragico. Oggi si piange diversamente da ieri. Ieri, in regime di causa finale, si piangeva per la punizione della *ybris* umana che pretendeva sottrarsi eroicamente alle leggi ineluttabili del destino, rigidamente deterministiche. Edipo non vuole uccidere il padre e giacere con la madre, ma uccide il primo e giace con la seconda perché quello è il suo *telos*. Ma, decaduto con la scienza ogni finalismo, il tragico cambia pelle. Diventa tragedia dell'erranza. Lo spirito scientifico, anche quando non pensa scientificamente, erra nell'ignoranza della propria sorte e del proprio desiderio, perché il desiderio non è di lui ma è altrui. Amleto erra a non uccidere il re patrigno, perché lo confonde con il padre. Otello erra a confidare in Jago più che in Desdemona, nell'amore omosessuale più che in quello eterosessuale. Lear, vecchio e stolido re, erra a chiedere la prova d'amore alle giovani figlie. Si sa che l'amore non è un fatto di natura. Macbeth erra e propriamente si perde dietro ai fantasmi del potere.

L'erranza – spiega Cartesio nella *Quarta meditazione metafisica* – è costitutiva del soggetto moderno, che nasce dal dubbio ma non è scettico. Essa è dovuta alla prevalenza della libertà infinita (che lui chiama volontà) sull'intelletto finito. Non si può ridurre l'infinito al finito. Non si può ma si deve, a costo di perdersi o di perdere qualcosa. Freud la chiama castrazione. Si tratta di affrontare l'infinito con mezzi finiti. Un'impresa semiimpossibile. La matematica moderna ci prova – e in parte ci riesce – in tanti modi: con il metodo ricorsivo, con il calcolo infinitesimale (una volta detto sublime), con il calcolo delle probabilità, con le geometrie non euclidee. È un dovere anche morale. È il dovere di governare l'erranza inerente alla situazione moderna e costitutiva del nuovo soggetto della scienza. Poiché si erra comunque, importa poco quale principio morale si adotti. Anche quello offerto dalla tradizione locale va provvisoriamente bene. La morale moderna è *par provision*, esattamente come qualsiasi teoria scientifica. L'importante è adottarla per il tempo necessario a correggerla. Il famoso paragone cartesiano, che nella Terza parte del *Discorso sul metodo* illustra la seconda massima morale è quello dei viandanti erranti nella foresta. Parafrasando Lacan, si potrebbe formularla così: *Non cedere sulla direzione*. Infatti, per uscirne devono

andar sempre diritti, applicando sempre la stessa norma, qualunque sia. Alla fine o usciranno dalla foresta (esito comico, perché rideranno dello scampato pericolo) o cadranno in un burrone (esito ovviamente tragico).

L'eterno comico

Minori sono le variazioni tra evo antico e moderno rispetto al comico. La ragione è semplice. Il comico è da sempre erranza. Consiste nello scambiare una cosa per un'altra: una persona per un'altra, un significante per un altro. Il comico è inerente alla natura simbolica del linguaggio, alla sua struttura bidimensionale: metonimica e metaforica. Parlare significa materialmente concatenare un significante all'altro lungo l'asse metonimico, o combinatorio. Ciò non fa problema. I problemi nascono lungo l'asse metaforico, o selettivo. Prendere un significante per un altro, come si prendono fischi per fiaschi, raramente produce effetti di poesia. Normalmente produce effetti comici o di umorismo, per lo più involontario. Che dice una verità situata al di là del *logos*, attualmente indicibile nel linguaggio ordinario. «Mi hanno trattato con modi familionari», racconta il poeta Heine, ospite dei Rothschild. C'è una situazione inusitata, un ibrido tra familiare e milionario, che si può dire solo per assonanza, indirettamente. Pur rimanendo debolmente poetica, la metafora *familionari* fa ridere, perché allude alla verità segreta della famiglia, basata sui soldi, non sul sangue né sull'ideale, come vuol far credere la retorica comune.

Freud analizza nei dettagli la differenza tra arguzia e comico. Si tratta essenzialmente di una differenza quantitativa. Nell'arguzia occorre la terza persona, cui comunicare l'esito del lavoro arguto. Nel comico bastano due persone. Nell'arguzia *A* comunica a *B* il lavoro di denudamento del corpo di *C* e lo fa scambiando una parola con un'altra o inventando una nuova parola, ottenuta per fusione o modifica di parole già esistenti. *C* assume di solito il corpo della donna (arguzie tendenziose) o, in casi meno frequenti, decisamente più femminili, il corpo del linguaggio stesso (arguzie assurde). Entrambi i tipi di arguzie si basano sull'impossibilità di rappresentare l'oggetto

del discorso: il rapporto sessuale nel primo caso, l'oggetto del desiderio al di là del linguaggio nel secondo caso.

Nella scena comica il personaggio *A* rappresenta davanti a *B* l'impotenza del corpo. Nel caso più semplice, quello del clown da circo, *A* si illude di poter dominare il corpo e mostra a *B* come fallisce: inciampa, cade o si prende pesci in faccia. La verità profonda, direi tragica, del comico riguarda il corpo vissuto. Nel *Malato immaginario* fa ridere Argante, che crede di avere un corpo proprio e lo cura amorevolmente con i moderni ritrovati della medicina. Della medicina, non della scienza – fa giustamente osservare il cartesiano Molière, perché il corpo vissuto è un tabù per il discorso scientifico ufficiale. Sul corpo soggettivamente connotato la scienza può pronunciare solo mezze verità. *Coniicio corpus existere*, scrive Cartesio nella *Sesta Meditazione metafisica*. Il corpo non è nulla di più che una congettura. Scientificamente parlando, non sono altrettanto certo del mio corpo come della mia anima. Sull'anima arrivo alla certezza attraverso il *cogito: cogito ergo sum cogitans*. Sul corpo, invece, il *cogito* non fa presa. Su di esso posso enunciare solo congetture, cioè non posso dimostrare la verità di quel che dico. Per esempio, posso dire “il corpo è mio e lo gestisco io”. Ma chi mi garantisce che non stia dicendo una sciocchezza? Di questo passo chi mi dice che addirittura l'*habeas corpus*, legge inglese degli albori dell'epoca scientifica, non sia mal impostata? In tempi di terrorismo planetario si può sospettare che qualcosa non funzioni. D'altra parte siamo su un terreno scivoloso, potenzialmente contraddittorio. Se anche trovassi qualcuno che garantisse la mia congettura narcisistica – il corpo è mio – la congettura sarebbe immediatamente falsificata, perché il mio narcisismo verrebbe a dipendere dall'altro e non sarebbe più mio. Non ho scelta: o rimango nell'ignoranza o mi alieno nella verità dell'altro. Quando entra in scena il corpo, è facile che il soggetto *prenda* – addirittura che *sia costretto* a prendere – lucciole per lanterne. Allora fa (si spera solo) ridere. Se pensa di avere il corpo di un re, può addirittura finire in manicomio (un tempo), giusto perché non esiste il luogo deputato al ricovero del comico, se non a teatro. Analogamente, ma elevato alla seconda potenza, l'effetto tragicomico dell'innamoramento dipende dalla congettura che l'altro sia mio. Anzi, sia il mio vero io. Robe da pazzi.

Chi ride?

Nella scienza non si ride perché l'uso degli elementi simbolici – i significanti – non è equivoco. Non si fanno metafore né comiche né poetiche nella scienza. Questo ha fatto dire a Lacan che nella scienza non ci sia soggetto come non ci sarebbe verità soggettiva – essendo entrambi fuorclusi dal registro simbolico. Ma proprio questa affermazione mette in discussione la tesi dello stesso Lacan, secondo cui nell'inconscio agirebbe lo stesso soggetto della scienza. Forse la tesi lacaniana non è tutta da buttare via. Indebolita, la si può mantenere. Soggetto dell'inconscio e soggetto della scienza sono gemelli monozigoti, l'uno il sosia dell'altro. La cellula germinale comune è il *cogito* cartesiano. Ma allora si pone il problema: come conciliare l'ontologia del soggetto dell'inconscio con la mancanza di umorismo del soggetto della scienza. Non sarebbero più gemelli monozigoti? La questione non è banale. Delle diverse presentazioni freudiane dell'inconscio, quelle puramente sintattiche, basate cioè sul gioco ambiguo dei significanti, del VII capitolo della *Traumdeutung* o del saggio sul *Witz*, sono scientificamente ben congegnate e risultano senz'altro molto convincenti, più convincenti, per esempio, delle presentazioni semantiche, basate sull'incerta dialettica piacere-dispiacere. Ma allora esistono due scienze, una con e l'altra senza umorismo? Nel Seminario XI Lacan svicola dal problema supponendo che il soggetto dell'inconscio sia preontico. Si può fare di meglio. Alla scienza si può chiedere di formalizzare le posizioni proprie e altrui. Sulle formalizzazioni si può poi aprire una discussione ed eseguire una critica mirata.

Consideriamo la sintassi dell'inconscio come insieme di regole di riscrittura. Immaginiamo per semplicità che l'inconscio sia costituito da un linguaggio di due significanti *a* e *b*.

La regola di spostamento o metonimica è:

$$a \rightarrow aa$$

Essa consente di prolungare la catena, aumentando il numero di significanti che la compongono. Fa parte della regola metonimica la regola di inicializzazione, che alla catena vuota Λ sostituisce la catena formata da un solo significante:

$\Lambda \rightarrow a$

La regola di condensazione o metaforica è:

$a \rightarrow b$

Essa consente di sostituire un significante all'altro, aumentando la varietà delle catene.

La regola di rimozione è:

$b \rightarrow bb$

Si tratta di una regola che introduce un'ambiguità nella generazione delle catene. Essa impedisce di risalire in modo univoco da una catena alla sua progenitrice, che resta indeterminata o inaccessibile. Per esempio la catena bb ha come possibili progenitrici immediate ben tre catene: b , ab , ba .

Chiaramente nel discorso scientifico operano le prime due regole, che permettono di generare univocamente tutti i numeri interi, ma non la terza, che pure consente di generare tutti i numeri interi, ma non univocamente.

Si può ancora dire che un soggetto *soggetto* alla rimozione sia scientifico? È presto per rispondere.

Chi piange?

Nella scienza non si piange alla greca perché non vige il regime teleologico o di destino – abbiamo detto. Ma non si piange neppure alla moderna perché la scienza incorpora il regime di erranza, addirittura lo eleva a motore della sua ricerca. Ma sulla prossimità del soggetto della scienza al tragico esistono pochi dubbi. Si tratta di una prossimità tipica, che può illuminare anche sull'apparente mancanza di umorismo nella scienza. Il destino di un Galilei è tragico. È costretto dall'etica della sua scienza a non cedere sulla direzione fati-

cosamente acquisita e lungamente consolidata del proprio discorso. Galilei deve procedere contro ogni principio di autorità costituita, a costo di rinunciare ai dettati della propria appartenenza religiosa. Sembra che il soggetto della scienza non riconosca appartenenze e ortodossie. Questo l'avvicina certamente al soggetto dell'inconscio. Con risvolti tragici dietro l'angolo.

Un Cantor che inventa i numeri transfiniti finisce in manicomio, delirando sulla vera identità di Shakespeare. Boltzmann, che inventa la meccanica statistica e produce il famoso teorema H sull'aumento dell'entropia, si impicca. Depresso per non essere riuscito a dimostrarlo? Come il neonato costretto all'impotenza motoria, acuita dall'ipersensibilità percettiva, l'innovatore è costretto a soggiornare, a volte a lungo, nell'impotenza dell'intelligenza, divisa tra la geniale intuizione precorritrice e la carenza di mezzi intellettuali per sostenerla e giustificarla. L'*ars inveniendi* e l'*ars judicandi* di Leibniz sono scollate come i labbri di una ferita aperta nel tessuto epistemico del soggetto. Boltzmann visse in modo drammatico la contraddizione immanente alla dicotomia: processi in piccolo reversibili, processi in grande irreversibili, senza riuscire a conciliarla. La contraddizione verrà sanata dai suoi successori che inventeranno la meccanica quantistica, alcuni contro la loro stessa volontà. (La stessa dialettica, ma in piccolo e possibilmente meno tragicamente, vive il soggetto in analisi. Sperimenta anticipazioni di verità nelle formazioni dell'inconscio come sogni, sintomi e transfert, che solo molto tempo dopo – c'è qualcosa di essenzialmente interminabile nell'analisi – verranno giustificate nella cosiddetta "costruzione in analisi".)

La tragedia intellettuale lambì anche la psicanalisi. Freud arrivò presto alle soglie della formulazione di una psicologia scientifica. Ma ebbe paura della sua stessa novità e abbandonò il manoscritto nelle mani del proprio "analista" Fliess. Quel che successe poi lo sappiamo bene. Freud ripiegò su una psicologia di stampo aristotelico, dove i movimenti pulsionali sono finalizzati alla soddisfazione (prima topica). Quando tentò una sorta di ritorno alla scienza non seppe far di meglio che ricorrere a movimenti pulsionali che si ripetono in modo insensato, identici a se stessi, al di là di ogni intenzione di soddisfacimento. Il meccanicismo, buttato dalla porta, rientra dalla finestra di casa Freud, ma in versione estremamente impoverita.

L'eterna ripetizione dell'identico della seconda topica è un povero costruito filosofico. Non ha nulla a che vedere con il meccanicismo che ha animato la scienza da Archimede a Planck. In un certo senso le successive scissioni delle scuole psicanalitiche denunciano, in modo improprio e inefficiente, il primo tradimento scientifico di Freud. Dovevano avvenire, comunque.

Chi gode?

Pian piano, passando dal comico al tragico e dal tragico al godimento, il soggetto della scienza si approssima – preferendo come al suo solito la buona approssimazione all'estrema precisione – si approssima, dicevo, al mondo “psi”. In effetti, la prossimità del soggetto della scienza al godimento è ancora maggiore di quella al comico e al tragico. Il soggetto della scienza gode di un piacere estetico inequivocabile: il piacere delle simmetrie.

Sul punto Freud si ingannò. Considerava il godimento estetico un semplice premio di adescamento (*Verlockungsprämie*) per la liberazione di energie pulsionali profonde. Per esempio, l'arguzia ben costruita seduce l'ascoltatore, la cosiddetta *terza persona*, con simmetrie linguistiche superficiali, ma mira al denudamento del corpo della donna. Freud conosceva Kant, ma non apprese dalla *Terza Critica* la prossimità tra estetica e sublimazione. La sublimazione – lo dico molto in fretta – è il godimento che investe il giudizio, per altro congetturale, di ritrovamento dell'oggetto.

Il matematico gode di teorie esteticamente piacevoli, ricche di simmetrie. Sono anche le teorie strutturalmente più profonde, che unificano campi diversi della matematica. Un esempio semplice. La figura del quadrato è, al di là della sua figurazione nel disegno, strutturalmente rappresentata da otto permutazioni dei vertici: quattro rotazioni di un quarto di giro per due ribaltamenti lungo la diagonale. Ognuna trasforma il quadrato in se stesso. Il quadrato prima della trasformazione è identico a quello dopo la trasformazione. Cambiano solo i nomi dei vertici. La Cosa quadrata in sé resta la stessa. C'è simmetria tra prima e dopo. Il quadrato unifica strutturalmente le otto simmetrie e le otto simmetrie “sono” la struttura del quadra-

to. La “struttura quadrata” unifica l’aspetto geometrico del quadrato e l’aspetto algebrico della quaterna di vertici.

In fisica la ricerca delle simmetrie è alla base del programma meccanicistico. Si comincia – come dicevo in apertura – da Archimede, che formula un principio di equilibrio della leva, chiaramente simmetrico: pesi uguali a distanze uguali dal fulcro mantengono la leva in equilibrio. Dalla statica alla dinamica, le simmetrie si ritrovano nella relatività galileiana e in quella einsteiniana, ristretta prima e generalizzata poi. La rottura della simmetria genera le forze meccaniche, nel caso più semplice si tratta della rottura dell’equilibrio, cioè della simmetria, tra azione e reazione uguale e contraria. È simmetrico anche il calcolo delle probabilità: le probabilità di due eventi complementari sono simmetriche rispetto alla probabilità di $1/2$, punto di massima incertezza. La simmetria probabilistica è importante perché permette di dissociare il meccanicismo dal determinismo. La meccanica quantistica, essendo probabilistica, è sì meccanica, ma non determinista. Di fronte a due fessure un fotone si comporta come una moneta. Il suo comportamento è imprevedibile. Se esce “testa” passa dalla fessura di destra, se esce “croce” da quella di sinistra (o viceversa).

Simmetrie più complesse giocano nelle cosiddette scienze della complessità: economia e biologia. Si tratta di una fenomenologia molto ricca e molto interessante che ruota attorno al concetto di dimensione frazionaria o frattale. Ma non insisterò oltre sull’argomento perché mi interessa evidenziare un tratto di questo discorso “strutturalista” che si applica anche al discorso “psi”. Mi basta aver delineato il quadro generale. Non esiste *la* scienza, esistono *le* scienze. Ogni scienza non è l’applicazione particolare di una scienza generale e universale, ma si caratterizza per il campo di simmetrie in cui opera e che è diverso da scienza a scienza. Esiste allora – è naturale chiedersi – un campo di simmetrie per un’eventuale scienza “psi”?

Ho già avanzato la tesi che il discorso scientifico moderno si affranca dall’egemonia dell’Uno. Si tratta di un affrancamento giustificato anche da ragioni logiche. Infatti, nel discorso scientifico moderno compaiono tipicamente degli universali, che sono intrattabili concettualmente in modo esauriente. Si tratta o di universali assolutamente non unificabili – come le classi proprie, per esempio la clas-

se di tutti gli insiemi – o, ben che vada, di universali solo parzialmente unificabili – come le classi non categoriche, per le quali si danno modi non equivalenti di concettualizzazione, per esempio l'infinito, che può essere o numerabile o non numerabile.

In un certo senso, nel senso della terza regola sintattica data sopra, l'Uno è rimosso dal discorso scientifico moderno. Tuttavia, a differenza del sistema inconscio, formalizzato dalle nostre tre regole di trascrizione, la regola della rimozione scientifica dell'Uno è non scritta. Non è data esplicitamente ma implicitamente, passando per il metalinguaggio. Per esempio il teorema di incompletezza dell'aritmetica, che afferma l'esistenza di verità aritmetiche indimostrabili se l'aritmetica è coerente, non è un teorema *dell'*aritmetica ma *sull'*aritmetica. Appartiene alla metaaritmetica. Vede l'aritmetica dall'alto e dal di fuori e stabilisce che, se l'aritmetica è coerente, che lo sia non è dimostrabile al suo interno. La cosa può suscitare irritazione, forse anche indignazione, tra i cultori dell'Uno. Secondo tale teorema l'aritmetica non è definibile come una, ma questa affermazione non è aritmetica. Freud chiamerebbe questa rimozione dell'Uno “rimozione originaria”, o *Urverdrängung*.

La tesi “psi” che propongo a questo punto è che il godimento prenda il posto – per esempio attraverso le simmetrie – dell'Uno che si dilegua. Si tratta di un godimento che in casi estremi, come quello citato del caso di Boltzmann, non è innocente, ma può risultare disumano, addirittura mortifero. È chiaro che la natura del godimento scientifico non è estranea a quella del godimento sessuale, anch'esso emergente là dove non si dà unità preconstituita o codificata, tra i sessi appunto, cioè nel rapporto sessuale. Ma il discorso è più ampio. Tra sessi, tra stati o tra classi, in ogni circostanza in cui non si dà unità prestabilita c'è per i soggetti in gioco una possibilità di godimento, come fine illusorio di riunificazione, nonché violenza – è la tragedia della guerra e del terrore – come mezzo per realizzare tale illusione.

La psicoscienza ovvero la scienza del falso

Con il materiale raccolto e gli strumenti approntati, posso a questo punto tentare di rispondere alla domanda del titolo. Con un'av-

vertenza sottile che mi giunge dal profondo medioevo non oscurantista. Valorizzare il falso può essere pericoloso. *Ex falso quodlibet* – avvertiva Duns Scoto, il *doctor subtilis*. Se in un sistema logico alberga anche una sola falsità, tipicamente la falsità della contraddizione, il sistema collassa, nel senso che al suo interno si può dimostrare tutto e il contrario di tutto. Certo, ciò vale per la concezione binaria del falso come contrario simmetrico del vero. Tuttavia, nella nostra concezione epistemica del falso come “meno ben saputo” il collasso non è né automatico né imminente. Stiamo a vedere.

Salito sulla scaletta a tre pioli del comico, del tragico e del godimento, pur non toccando altezze vertiginose, intravedo qualcosa all’orizzonte del discorso scientifico. Con un termine infelice, approntato da Lacan per spiegare la psicosi, un po’ come in medicina si spiega lo scorbuto con la carenza di acido ascorbico (nel caso si tratterebbe della fuorclusione del Nome del Padre) si intravede una regione fuorclusa dal campo scientifico. Gli scolastici lacaniani parlerebbero di campo freudiano. Per non usare il poco scientifico patrimonico, preferisco parlare di *psicoscienza*. Nella scienza non si piange e non si ride perché, per pregiudizi antipositivisti, il sapere ufficiale, fondamentalmente fenomenologico, ha escluso dalla scienza autentica la scienza della psiche, la *psicoscienza*, appunto: una scienza non oggettiva, non quantitativa e soprattutto non deterministica, insomma una scienza non positivista... ma neppure antipositivista.

Cosa c’è di così nuovo nella proposta di una *psicoscienza*? Non è il vecchio psicologismo che torna a galla, già affondato due volte, prima da Frege e poi da Husserl? La *psicoscienza*, nel migliore dei casi, è la psicanalisi stessa, mi si può obiettare. Rispondo immediatamente con cognizione di causa: la psicanalisi sarebbe stata una *psicoscienza*, se Freud avesse sviluppato il progetto di psicologia scientifica, avviato durante il transfert con Fliess. Ma Freud, come molti analisti, resisteva alla scienza. (Come molti analisti resisteranno alla mia trovata *psicoscientifica*. Tranquilli, non voglio imbastire processi. Non è colpa loro. La civiltà stessa resiste alla scienza o meccanizzandola o asservendola al capitale come braccio tecnologico.) Quel che resta del transfert originario di Freud è la psicanalisi, una scienza scientificamente vecchia, pesantemente connotata in senso aristotelico e pregalileiano, piena di cause psichiche nominalistiche – le

pulsioni –, di antropomorfismi – la libido – e di ipotesi escogitate in corso di navigazione per tappare le falle dell'imbarcazione su cui Freud si era imprudentemente imbarcato, mettendo al timone niente di meno che le sue isteriche. Ma la rotta intravista da Freud, nella direzione dell'inconscio e della scelta d'oggetto, era giusta e vale la pena di perseguirla e continuarla.

Che tipo di scienza sarebbe questa psicoscienza? Il nome giusto – questa volta riconosciamo il merito – l'escogitò Lacan, che proponeva di parlare di scienze congetturali, invece che di scienze umane. (La proposta si trova ripetutamente in molti passi degli *Ecrits*. Valga per tutti il saggio *La science et la vérité*.) La psicoscienza, come la scienza ordinaria, per altro, è una scienza congetturale: opera con le congetture *del* e *sul* soggetto. Per chi non si scandalizza delle mie piccole provocazioni aggiungerei che la psicoscienza è la scienza non falsa del falso. Mi devo giustificare, naturalmente, perché intendo con falso esattamente “congetturale”. Con che diritto?

Giustamente mi si chiederà: che bisogno c'è di convocare la nozione di falso? Rispondo: perché l'analista – chiamiamolo ormai con il suo nome: lo psicoscenziato – lavora quotidianamente con il falso. Il transfert è un falso nesso sul medico (Freud, *Studi sull'isteria*); i ricordi, specie quelli più vividi, sono falsi ricordi (Freud, *Ricordi di copertura*); le percezioni hanno un nucleo allucinatorio, quindi sono intrinsecamente false (Freud, *Progetto per una psicologia*, ma anche il mito platonico della caverna e *La vita è sogno* di Calderon de la Barca); le costruzioni in analisi sono per lo più false; esse hanno effetti terapeutici anche quando non riportano alla memoria alcun particolare biografico smarrito o dimenticato (Freud, *Costruzioni in analisi*). E potrei continuare. Mi fermo alla citazione delle *Costruzioni* perché è il testo dove Freud formula più chiaramente che altrove il principio di verità psicocientifico, quel principio che valorizza finalmente e profondamente il falso. Nella psicoscienza la verità non è la concordanza con l'oggetto, per la semplice ragione che l'oggetto – originariamente allucinatorio – non è dato, ma è da ritrovare al di là dell'allucinazione (Freud, *Tre saggi*). La verità non è neppure la falsificazione della congettura falsa, alla maniera di Popper, perché in psicoscienza la congettura rimane sempre congettura e la verità resta sempre originariamente rimossa. La verità si può dire sempre e solo a metà, sentenziava

Lacan, parafrasando Gödel. In psicoscienza una costruzione è vera, invece, se è feconda, cioè se produce, come dice Freud, l'affiorare di altro materiale inconscio, non importa se vero o falso.

Questo chiamo falso (o psicovero): la congettura potenzialmente falsa, perché non dimostrata, che genera altre congetture. Sono il solo a delirare fino a questo punto? In psicanalisi forse sì, ma in storia della filosofia sono in buona compagnia. Cito solo tre nomi: Cartesio, Spinoza, Brouwer – anzi quattro con il succitato Freud. Per Cartesio è falso tutto ciò che può essere revocato in dubbio. La fecondità del falso cartesiano è la produzione del soggetto della scienza come soggetto dell'incertezza, che esiste solo in quanto esiste la sua poca certezza. Per Spinoza il falso è il sapere meno ben saputo, cioè quel sapere che non si adegua all'idea che dio ne ha. Tipicamente falso è il sapere della passione o in generale del movimento corporeo. Per Brouwer e per gli intuizionisti il falso è l'ignoranza della dimostrazione. L'intuizionismo è una matematica fortemente connotata in senso epistemico. Molti suoi teoremi – come *non si può non sapere, se non sai allora sai, sapere di sapere equivale a sapere* – sono direttamente interpretabili come teoremi del sapere inconscio, che è un sapere non totalmente disponibile per il soggetto, ma che lo diverrà, benché solo parzialmente, dopo l'elaborazione psicospirituale dei sogni, del transfert, dei sintomi ecc.

In sintesi, la psicoscienza è il luogo di elaborazione *soft*, cioè non categorica, della congettura soggettiva. Essa si estende tra due poli: il polo dell'anima e quello del corpo. Le congetture sull'anima riguardano il desiderio, tipicamente il desiderio dell'altro. Che vuole l'altro da me? Amarmi? Mangiarmi? Farmi fuori? Queste sono le simmetrie di cui si occupa la psicoscienza: amore e odio. La passionalità del soggetto psicospirituale si radica in un immaginario congetturale, un luogo dove la semplificazione lacaniana, che distingue in modo troppo netto e rigido l'immaginario dal simbolico, decade vistosamente, perché nella congettura immaginario e simbolico si annodano *in absentia*, là dove la verità simbolica viene a mancare alla dimostrazione immaginaria. Le congetture sul corpo sono "falsità" immaginario-simboliche che riguardano il godimento. Il corpo si può solo congetturare – ripeto con Cartesio. Quindi il corpo, come luogo del falso (nel senso più volte precisato di "non ben saputo"), è anche il luogo

del godimento. “Non mi sono mai divertito tanto senza ridere”, è la battuta di Woody Allen sul rapporto sessuale. L’umorismo vede il rapporto sessuale alla lontana, come possibilità di un gioco di parole o come un entimema, una dimostrazione abbreviata, veloce ma per lo più falsa. Perciò fa ridere sul breve periodo, magari piangere sul medio. Dell’umorismo e del connesso senso del tragico si occupa la psicoscienza, che – lei sì – piange e ride, qui e poi.

Postilla

A mo’ di poscritto aggiungo una possibile chiave di lettura della mia proposta psicocientifica, a uso di qualche nostalgico umanista, ostinato – né più né meno come tutti – a resistere alla scienza, perché di essa ha l’immagine positivista, divulgata e inculcata nell’immaginario collettivo dai veri positivisti, cioè dai fenomenologi. Si scrive “psicoscienza” ma, volendo, si può leggere “storia”, a patto di intenderla scevra da ogni riferimento messianico e da ogni causa finale, o anche “politica”, a patto di depurarla da ogni considerazione deterministica che coarti il contingente nel necessario, in nome di qualche legge della storia. (Il riferimento è al *Frammento teologico-politico* di Benjamin, messo dai curatori delle sue opere in appendice a *Per la critica della violenza*, ma non tradotto in italiano, forse perché scabroso.) Il vantaggio di pensare in termini storico-politici laici è la continuità che tale pensiero concepisce tra soggetto individuale e collettivo, una caratteristica del freudismo che merita di essere salvaguardata, come ben sapeva Jung. Ci sarebbe a questo punto da riaprire il discorso sul tragico e sul comico collettivi, anche questi diversi nella modernità rispetto all’antichità, ma lo riserviamo per un’altra occasione, per parlare di etica della psicoscienza.